

Eco del 21 maggio 2020

Uno strumento per continuare a lavorare

- **Tratto iniziale** (da ...*Lui tagliò corto*, in Atti del Convegno 2016 pp. 64 - 65)

Giustificazione e Misericordia

Desidero ora riprendere uno dei tratti di una eccezionale intervista fatta al nostro Papa emerito Benedetto XVI. Un passaggio che ritengo cruciale, non solo per quello che stiamo approfondendo, ma per il nostro tempo e per la vita della Chiesa. Ad un certo punto, Benedetto XVI dice una cosa sorprendente e, lo ripeto, per me cruciale: *“Per l’uomo di oggi, rispetto al tempo di Lutero e alla prospettiva classica della fede cristiana (tutta dominata dalla preoccupazione per la salvezza eterna), le cose si sono in un certo senso capovolte, ovvero non è più l’uomo che crede di aver bisogno della giustificazione al cospetto di Dio, bensì egli è del parere che sia Dio che debba giustificarsi (davanti all’uomo) a motivo di tutte le cose orrende presenti nel mondo e di fronte alla miseria dell’essere umano, tutte cose che in ultima analisi dipenderebbero da Lui... L’uomo di oggi ha in modo del tutto generale la sensazione che Dio non possa lasciar andare in perdizione la maggior parte dell’umanità. In questo senso la preoccupazione per la salvezza tipica di un tempo è per lo più scomparsa”*.

È proprio sorprendente, anzi io direi sconvolgente, quello che ci indica Benedetto XVI: è Dio che paradossalmente dovrebbe giustificarsi davanti all’uomo, dovrebbe mostrarsi adeguato e corrispondente al suo grido, al suo bisogno più profondo, mostrarsi come indispensabile e imprescindibile alla vita e alla salvezza dell’uomo. Forse questo giudizio può scandalizzare. Ma facciamo emergere e assumiamo l’aspetto positivo di ciò che dice il Papa emerito: in fondo non è proprio quello che Dio vuole sempre fare con noi, nella sua Chiesa, e attraverso la sua Chiesa? Questo è un “punto” che richiama ed esalta anche un fattore decisivo del nostro cammino: l’esigenza e l’urgenza di vivere un’esperienza che noi per primi siamo chiamati a giudicare, di cui noi dobbiamo essere sempre i primi testimoni come verifica personale della nostra adesione a Cristo. Come si propone Gesù a quei primi uomini che incontra? “Venite e vedrete”. Qual è il modo attraverso cui Gesù chiede di verificare la sua inaudita pretesa? “Vieni e vedi”. Possiamo allora certamente affermare che Gesù vuole in qualche modo “giustificare” se stesso e la sua pretesa di essere il Signore e Redentore attraverso il metodo dell’esperienza, del “vieni e vedi”, in cui è coinvolta ed esaltata tutta la nostra libertà, tutta la nostra ragione, tutta la nostra umanità. Non solo non si impone ma, addirittura, chiede semplicemente di poter “giustificare” la sua presenza alla nostra libertà e alla nostra ragione. “Vieni e vedi”. Quasi a dire: “Vieni, seguimi, accogli ciò che ti dico, quello che ti propongo, sii coinvolto con tutto il tuo umano e verifica, giudica, vedi se c’è qualcosa di più grande,

di più pieno, di più compiuto, di più bello, di più umano, di più corrispondente alle esigenze del tuo cuore, al tuo più profondo bisogno, di più capace per affrontare e attraversare tutto, della mia presenza, di me, di quello che io sono e ti dico”.

La presenza di Cristo, il suo “tagliar corto”, vuole sempre la nostra libertà in gioco, l’uso retto e pieno della nostra ragione, tutto il nostro umano coinvolto. Vuole e si propone a tutto il nostro umano come un’esperienza che chiede di essere sempre verificata da noi e rinnovata in noi. Dio, non solo non viene ridotto o oltraggiato da questa verifica, ma è proprio quello che vuole e chiede attraverso il mistero della sua incarnazione, dell’incarnazione di Gesù: accadendo come uomo, come avvenimento dentro la storia degli uomini, si propone e invita a seguirlo per “gustare e vedere” la verità di ciò che dice di sé e dell’esperienza impareggiabile della vita in lui. Gesù vuole essere seguito e amato da uomini liberi e consapevoli, che lo seguano e lo testimonino liberamente e ragionevolmente come il Signore e Redentore. E dentro una realtà come quella di oggi - così profondamente segnata da violenze e paure, scetticismo e rassegnazione, da deleterie parzialità su tutto, da inconsistenti, nichiliste e ciniche visioni e opinioni sulla vita, da una feroce e pretestuosa contrapposizione ideologica - è più che mai urgente “rifare il cristianesimo”; cioè ricominciare a tesserlo e testimoniare attraverso la vita, la nostra vita, il nostro umano vivo, libero, ragionevole, credibile, presente e operativo. È più che mai urgente “giustificare” e mostrare, con tutta la visibilità del nostro umano in atto, l’esperienza di impareggiabilità, di assoluta convenienza e pienezza che la presenza di Cristo genera nella vita di un uomo: un’esperienza in nessun altro modo, altrimenti, raggiungibile e possibile.

- **Tratto “conclusivo”** (da ...*Lui tagliò corto*, in Atti del Convegno 2016 pp. 71 - 74)

(...) Tutto questo ha un'ulteriore conseguenza: la degenerazione dell'avvenimento di Cristo - e della nostra appartenenza - ad una specie di ispirazione spiritualista, ad una devozione emozionale, sentimentale, intimistica, che non solo non arriva a toccare, incidere e quindi a cambiare alla radice la nostra vita, ma di fatto continua a favorire la nostra misura come ultima misura di tutto e su tutto, con tutte le sue deleterie declinazioni esistenziali. Quando l'avvenimento di Cristo degenera e si arresta in questa riduzione non può che risultare estraneo al nostro cuore, alla radice di noi stessi, e quindi estraneo come avvenimento decisivo della nostra vita. E per questo non possiamo che ritrovarci lontani dalla crescente certezza che solo da lui può venire la pienezza, la salvezza e la liberazione della vita; e di fatto a cercare in altri “fattori” - anche se nascostamente o inconsapevolmente - la forza e la consistenza di noi stessi; a cercare di attingere da altro - che ci sembra più concreto e più utile - la concezione e lo sguardo sull'esistenza e sulla realtà: senza che questo comporti necessariamente il venire meno della nostra partecipazione al cammino della compagnia o del richiamo continuo al nome di Gesù. Occorre dircelo in maniera molto chiara: per molti di noi, che il cambiamento e il massimo della vita possano accadere ed essere conseguenza dell'affezione a Cristo è una realtà astratta o, comunque, estranea al nostro cuore e al nostro procedere esistenziale. Quando la presenza di Cristo non continua ad essere incontrata - proprio nella realtà e al vaglio di un'esperienza attuale e concreta - nel suo fascino unico e impareggiabile, come quella presenza che esalta la libertà e la ragione, dilata lo sguardo, corrisponde all'esigenza del cuore; come l'unica capace di rialzare e rigenerare la vita dalla melma della miseria, la rende sorprendentemente capace dell'affronto di tutto, la riempie di speranza e di gioia altrimenti impossibili, quando parliamo di Gesù parliamo di una presenza estranea, astratta, vuota, confezionata da definizioni. E così pian piano si comincia a prescindere dall'attingere e dall'attendere da lui il cambiamento e la redenzione di noi stessi e del mondo. Pian piano ci si ritrova - anche inconsapevolmente o negandolo a noi stessi - ad assumere schemi ed idoli mondani, come tutti; ci si ritrova ad emergere in un disagio o in una paura di affronto della realtà che ci portano a fuggire o ad evitare la sfida che ogni giorno ci viene posta dal rapporto con la realtà - magari rifugiandoci nel grembo e nell'intimità della nostra amicizia. Pensate: fuggire o evitare una sfida che, invece, quotidianamente ci è data proprio per mostrare, attraverso la nostra esperienza di fede, Chi rende possibile l'insorgenza di una forza e di una speranza per affrontare la vita, la rigenerazione di una vita deragliata e distrutta, l'esperienza reale di una soddisfazione, di una pienezza e di una gioia altrimenti impossibili. Senza questa continua e crescente esperienza, non solo perdiamo il meglio per noi stessi, il senso e la ragione della nostra appartenenza,

ma tradiamo anche ciò che è insito nella nostra chiamata. Il nostro essere stati chiamati e preferiti da Gesù - dentro la vita della Chiesa - è certamente per guadagnare e godere la pienezza della vita in lui ma, contemporaneamente, perché attraverso la nostra tangibile presenza umana possiamo esserne testimonianza per ogni uomo. Non abbiamo alcun merito per essere stati preferiti. Il nostro merito è solo la misericordia di Dio, che ci ha raggiunti, investiti e attratti a sé attraverso una tangibilità umana, una “carne”, una storia umana particolare - dentro la vita della Santa Chiesa - per esserne trasparenza e testimonianza per ogni uomo. Se siamo posseduti dall’amore di Cristo e viviamo nell’esperienza continua del guadagno, della massima esaltazione della vita posseduta da Cristo, non possiamo avere altra urgenza di questa testimonianza ad ogni uomo. Non può che diventare l’essenza e la passione delle nostre giornate, delle nostre responsabilità quotidiane, della nostra amicizia, del nostro operare a qualsiasi livello, dentro qualsiasi condizione, dentro qualsiasi vocazione particolare: perché è questa la nostra unica vocazione. Siamo qui e siamo al mondo solo per questo avvenimento. Riprendendo le parole del Papa emerito Benedetto XVI: *“Egli vuole arrivare all’umanità soltanto attraverso la fede dei suoi ai quali si manifesta... Di continuo egli bussa sommamente alle porte dei nostri cuori e se gli apriamo lentamente ci rende capaci di ‘vedere’...”*.

Anche attraverso questo gesto, il Signore continua a bussare alla porta della nostra vita, a mendicare il nostro cuore. Vi prego di non chiudere gli occhi, le orecchie, il cuore a ciò che il Signore ha voluto richiamare a ciascuno attraverso questo incontro o a quello che vorrà dirci in questi giorni nella testimonianza di amici che abbiamo chiamato ad intervenire. Lasciamo soprattutto cambiare e convertire il nostro modo di vivere, aderire, seguire e “ascoltare” il nostro cammino, di vivere i nostri rapporti di amicizia, di aderire ai nostri gesti, perché niente sia mai vissuto, favorito e sostenuto per meno dell’avvenimento di Cristo e del guadagno della vita in lui; per meno dell’abbraccio “dolce e soave del perdono di Dio”, del suo incessante, paziente, acceso e commosso amore sempre misericordioso verso la nostra vita. Continuare a cercare e a valorizzare la nostra compagnia per la compagnia, arrestarsi ad una partecipazione formale, standardizzata e appiattita nell’abitudine è solo una grave perdita per la nostra vita e per “quello” che siamo chiamati a vivere come vocazione e testimonianza per ogni uomo. Questo è, e sarà sempre, un fattore decisivo e quindi irrimandabile.